

## De humana conscientia: il razzismo



Uno degli argomenti più scottanti di attualità riguarda l'immigrazione, uno dei temi più confusi e imbarazzati che vedono ideologie opposte offrire una diversa accoglienza fondata su pregiudizi di ogni provenienza. Tutte le posizioni si fondano su un'analisi del contingente

senza alcuna valutazione né evolutiva né storica. Si tratta per lo più di "opinioni ignoranti" così come chiama Platone tutte quelle prese di parte che non hanno dietro di loro alcun approfondimento filosofico, antropologico, sociale.

E' mio intento portare quanti più elementi possibile inerenti la questione in modo da liberare il discorso dalla chiacchiera. Tutti ritengono di sapere che cos'è razzismo. Non è così. I più rimarrebbero stupiti se affermassi che "il razzismo è legge di natura". La diffidenza è una postura antichissima già animale appartenente alle prime specie, il razzismo diversamente è un fatto culturale puramente umano, anche se la diffidenza e l'orgoglio di appartenenza possono stare alla base ed essere di sostegno al razzismo. Date del razzista a una persona diffidente e questi non capirà; qualificandolo come tale gli offrirete la possibilità di regredire e lo costringerete a schierarsi: dire a qualcuno "sei razzista" significa "quello che tu provi e quindi quello che sei, è razzismo". Ditelo e avrete un razzista: "Se quello che penso è razzismo allora sono razzista". □Quel "io sono quello che sento" è vestito da tutti come la pelle e provato con il cuore. Difficile il superamento senza riflessione. Orgoglio e diffidenza sono pulsioni naturali difficilmente superabili, stanno da sempre nella "pancia" della gente.

### **Le parole cambiano di significato.**

È convinzione comune che a ogni parola si associ uno e un solo significato ma mentre questo è vero per i termini concreti non lo è assolutamente per le parole astratte. Le parole astratte portano sempre con sé una molteplicità di

significati che si stratificano a diversi livelli di profondità e sono nell'intendimento che ciascuno dà al termine la fonte della più grande confusione e difficoltà di comunicazione. Se dico "martello", tutti sanno a che cosa mi sto riferendo ma se dico "libertà" e "ciascuno deve essere libero" ecco che allora diversi o diversissimi intendimenti del termine hanno luogo, ciascuno legato a una personale definizione che più o meno si allinea o confligge con quella di tutti gli altri. □ La facilità con cui si accusa chiunque di "razzismo" appena questi mostra anche una vaga diffidenza verso la diversità, è diventata di uso comune e il termine in questione diviene di difficile definizione. Quando si pensa al razzismo, si pensa in genere agli ebrei, all'olocausto o ai negri e alla segregazione razziale. Dico "negri" e non "neri" o "di colore", riprendendo il termine da un capolavoro "Ragazzo negro" (1945), un romanzo dello scrittore statunitense Richard Wright, un libro che vedrei volentieri come testo scolastico. L'autore con grande semplicità senza risparmiare e risparmiarsi, mette nero su bianco tutte le problematiche razziali senza indulgere in alcun modo né in un senso né in un altro. Wright per inciso è di colore. Il termine "negro" non era al tempo dispregiativo, neppure per l'autore del romanzo. Ciò significa che la valenza negativa del termine è stata assunta solo in seguito a successive vicende sociali relative a rivolte del popolo di colore. □ Nietzsche in uno dei suoi maggiori scritti "Al di là del bene e del male" per quattro pagine insulta gli "antisemiti" chiamandoli pagliacci o anche "canaglia". □ Di contro all'attuale concezione che tende a sconfessare su una base scientifica le differenze razziali tra tutti gli uomini, Nietzsche chiama "razza" gli ebrei, con un valore estremamente positivo dato al termine, sostenendo che "gli ebrei sì sono una razza", un vero popolo, mentre "i tedeschi non ne sono ancora capaci". Nietzsche detestava i tedeschi, si diceva polacco. Tale la sua avversione per gli antisemiti che non frequenterà più la sorella perché spostata con uno di questi pagliacci. Incredibilmente per motivi di convenienza ideologica fu considerato il filosofo del nazismo. □ Per molti il termine "razza" ai suoi tempi suonava aulico e benemerito, come il compimento di un percorso storico di un popolo. □ Tutto questo fa capire che le parole in generale e termini come "negro" e "razza" in particolare cambiano di significato nel tempo in dipendenza delle circostanze e come di conseguenza

cambi il loro uso. L'odio razziale in America cambierà il termine "negro" in "nero" o "di colore" e "negro" diverrà un insulto. Al termine della seconda guerra mondiale "razza" diverrà il sostantivo per definire il "razzismo", un demone dell'umanità. Da "antisemiti" gli odiatori del popolo ebraico divengono razzisti. □ Sotto il termine "razzismo" si nascondono mondi di pensiero, mondi che talora si sovrappongono e talora contrapposti. □ Capire il "razzismo", nel termine come nel senso, è quindi tutt'altro che di semplice soluzione. Il termine per quanto per lo più odiato al presente, si presta a diverse interpretazioni e merita di essere approfondito. □ Cercare la soluzione con un'indagine sincronica, comparativa tra le culture presenti, senza conoscere la storia è impresa insensata e spesso controproducente. □ La soluzione di un problema a un fenomeno culturale in atto è comunque riduttiva se del fenomeno non si conosce l'eziopatogenesi, ossia la sua storia a partire dalle origini e la successiva evoluzione, facendo più possibile riferimento nell'indagine alle grandezze e alle variabili che entrano in gioco a strutturare il fenomeno. Poiché ogni fenomeno culturale trae origine da situazioni già esistenti in natura, è oltremodo utile rifarsi alla natura per studiare il fenomeno. □ Ciò che ora potrebbe sembrare una digressione è al contrario un approfondimento essenziale per la comprensione della necessità di distinguere il razzismo dalla diffidenza.

## **La diffidenza**

Gli animali difendono il territorio. Questa "difesa", il "difendere" e "difendersi", è la variabile in prima analisi da considerare. La difesa di sé comporta anche la difesa del territorio, la difesa di un ambiente dove l'individuo deve poter sentirsi al sicuro. Il sé e l'ambiente costituiscono il self. La difesa del self è una prerogativa irrinunciabile, ne va della sopravvivenza sia dell'individuo che del gruppo quandanche della specie. Bisogna considerare che qualsiasi animale ritiene una minaccia qualsiasi presenza estranea al proprio territorio, anche se si tratta di individui della stessa specie, della stessa razza o di famiglie diverse dalla sua. □ Se osservate due nidi di formiche a poca distanza uno dall'altro, formiche identiche ma di diverso nido e le mettete a

confrontarsi sullo stesso territorio, immancabilmente confliggheranno fin a staccarsi arti e teste; e non cesseranno finché uno dei due nidi non sarà totalmente annientato. Questa "carneficina" segna la ubris primordiale, negli animali superiori nota come "la frenesia del sangue" che si ripeterà fino a giungere all'uomo. La difesa del self è il sentimento di appartenenza al gruppo, ha origini antichissime, centinaia di milioni di anni. La natura dota l'individuo di una pulsione paura-aggressione atta alla difesa. Alla base della pulsione sta un istinto primordiale che rimane come meccanismo di fondo in tutte le specie uomo compreso, a partire da centinaia di milioni di anni. Questa pulsione innata si consolida sotto la fattispecie di una "spinta interna", congenita, immutabile, irrefrenabile che prende il nome di "istinto di sopravvivenza". L'istinto si configura come una reazione spontanea e potente a una determinata situazione di pericolo ambientale; nel nostro caso l'apparizione di un intruso. L'istinto non lascia all'individuo grande libertà ma in dipendenza delle situazioni di maggior o minore pericolo può comunque essere modulato, represso o agito con diversa forza, in dipendenza delle caratteristiche individuali innate o anche della gerarchia assunta nel gruppo quando evolutivamente si costituiranno i gruppi. Anche l'istinto è soggetto a evoluzione mostrandosi necessitato nelle tassie, risposte obbligate legate all'ambiente o contenuto, fino a poter essere represso nell'uomo in dipendenza delle circostanze ambientali. L'allargamento dei gruppi comporta sempre nuove regole e con questo l'istinto avrà modo di variare le sue manifestazioni in dipendenza non solo dell'ambiente ma di nuove pulsioni che nascono, si stabiliscono nel mondo interno sovrapponendosi all'istinto al fine di trovare nuove soluzioni comportamentali più evolute in risposta all'ambiente. Nasceranno passioni e sentimenti. In pratica tassie, istinti, passioni e sentimenti si stratificano formando diverse posture dello spirito della "persona".

Una considerazione. Le caratteristiche comportamentali negli animali si trasmettono evolutivamente e passano da una specie all'altra senza soluzione di continuità a dimostrazione che l'"anima" non è prerogativa umana e che il comportamento animale nelle sue fondamenta arriva fino a noi seguendo un

percorso evolutivo dello spirito. Anche nell'uomo la difesa del self è più che mai viva, tanto che i più la trovano "naturale". Gli istinti che sottostanno ai sentimenti, sono vivi ancora in tutte le specie e in tutte le razze, e nell'uomo stanno alla base di tutti i fenomeni sociali e politici regressivi che si rifanno alla natura nelle sue componenti pulsionali primitive legate alla difesa al possesso al territorio a spiegazione di ideologie fondate sull'appartenenza (nazionalismi, campanilismi, tribalismo, clan, sono ancora testimonianze vive del bisogno di appartenenza. Le faide sono fossili comportamentali e vestigia del progresso si trovano ovunque sparse anche se in misura diversa o molto diversa, in tutte le società. □ Negli animali posti in basso sulla scala evolutiva la pulsione primitiva si manifesta unicamente come istinto e non si accompagna ad alcun sentimento ma in creature come i canidi, le scimmie e in particolare le scimmie antropomorfe, all'istinto si sovrappongono nuove posture dello spirito; già per queste specie si può parlare di "sentimenti", di un modo di esserci, di essere nel mondo, che si lega all'autostima, al sentimento di sé, e quindi anche al giudizio. I sentimenti sono emergenze che si manifestano esteriormente per facilitare la comunicazione. □ Essere felici o tristi, gaudenti o depressi, calmi o arrabbiati, è facilmente riscontrabile negli animali superiori dotati di "espressività", si tratta di segnali dati non solo con il corpo ma anche e soprattutto attraverso la mimica facciale. L'espressività facciale è un incontestabile segno d'intelligenza anche nell'uomo. □ L'avvento delle passioni e dei sentimenti negli animali vicini all'uomo e nello stesso uomo, pone l'individuo in un diverso rapporto con se stesso e con l'ambiente, con il sé e con l'altro da sé. □ La domanda ora è qual è non già più solo l'istinto ma qual è il sentimento che evolutivamente si accompagna alla difesa del sé e del gruppo.

### **L'orgoglio di appartenenza**

La diffidenza è la pulsione più antica legata all'origine all'istinto di sopravvivenza nato miliardi di anni fa, dall'istinto di sopravvivenza nudo e puro, per separarsene lentamente in relazione all'importanza che l'ambiente assume nel tempo e in dipendenza dell'aumento delle capacità relazionali dell'individuo. Con il progredire della coscienza, coscienza di essere nel

mondo, decine di milioni di anni fa nasce l'autostima, il valore attribuito e da attribuire a se stessi, e con l'autostima nasce un sentimento che si sovrappone alla diffidenza, si tratta dell'orgoglio di appartenenza, un sentimento che lega l'individuo non già più solo alla specie, al territorio e al gruppo ma che accentua l'importanza di esserci come individuo in quanto individuo nel gruppo, una primordiale coscienza di sé. Un salto titanico dello Spirito, spirito che prende posto nell'io, nel nucleo della cipolla. Da allora, con un cammino durato milioni di anni, diffidenza verso l'altro e orgoglio di appartenenza viaggeranno uniti. In definitiva possiamo affermare che l'orgoglio di appartenenza in difesa del self è un'emergenza esistenziale che compare più recentemente ma antica comunque decine di milioni di anni che si pone nell'"Io" nel mondo interno e che ha come manifestazione esteriore una curiosa emergenza fenotipica: l'espressività. Non è un caso se la mimica facciale e non solo facciale, di Mussolini sul balcone di piazza Venezia ricorda da vicino l'espressione e la postura di un maschio dominante di gorilla nella jungla e come tale veniva riconosciuta da folle di scimmie deliranti. Certi gesti sono riconosciuti come segnali antichi patrimonio di culture ancestrali ancora vivi nel DNA. Ancor oggi gli uomini a guisa delle scimmie si minacciano con gli occhi.

Una prima osservazione. Abbiamo analizzato finora un'unica postura spirituale, la diffidenza. Ma già qui si può osservare che la diffidenza, trattandosi di un sentimento ancestrale che riguarda anche gli animali molto prima della comparsa dell'uomo, non può e non deve essere confusa come di fatto generalmente avviene, con il razzismo. Si dimostra come un'analisi del reale condotta solo sul presente sia radicalmente infondata. Per questo, per altro e per tutto quello che per essere compreso necessita di un'analisi storica ed evolutiva. L'orgoglio di appartenenza di fatto è un altro ingrediente indispensabile per la ricetta razzista. La diffidenza gioca solo in difesa, l'orgoglio anche all'attacco. Diffidenza e orgoglio sono ingredienti indispensabili ma rimangono condizioni necessarie e non sufficienti, solo elementi prodromici al razzismo. In sé possono sfociare in sentimenti di orgoglio familiare o nazionale senza per questo essere ostili al prossimo. Il problema nasce quando questi sentimenti sono considerati come gli unici

sentimenti validi a sostegno della vita di relazione senza ulteriore evoluzione affettiva. Né la diffidenza né l'orgoglio prevedono in sé un sentimento come la compassione, un'emergenza sentimentale che rifonda lo spirito solo recentissimamente. □ Questo fa pensare che diffidenza e orgoglio senza la compassione rimangono chiusi in un'enclave comportamentale primitiva. □ La mia tesi è che ideologie ferme a nazionalismi non siano altro che concezioni non evolute dello spirito che non prendono in considerazione gli ulteriori progressi dell'anima nella relazione col prossimo. □ Diffidenza e odio, diffidenza fino all'odio, nascono dall'orgoglio di appartenenza, una pulsione antica, un "sentire" che arriva pressoché immutato fino all'uomo. □ Nella specie umana l'orgoglio che si esprime nell'individuo come pulsione, diviene nella collettività "volontà di potenza", un sentimento che unisce il gruppo e pone come condizione dell'essere, la supremazia di un gruppo sull'altro. La storia passata è storia e di conquiste. E' la guerra e con la guerra la "volontà di potenza" di vincere e sterminare il nemico: uccidere gli uomini e i bambini e fecondare le donne. Storia antica di leoni e recente di sangue per il trono (Riccardo III, Shakespeare) a dimostrazione di come antiche leggi naturali tardino a morire; dentro l'uomo dorme la belva e può sempre risvegliarsi o essere risvegliata.

## **Il mito della natura**

Quando si pensa a natura, si pensa "bello e buono", bello come buono. Dio con la Natura rasserena lo spirito. È un inganno, questo pregiudizio sulla benignità della natura è frutto di molteplici errori e di molte ideologie che turbano e distorcono l'animo e il pensiero. □ In verità la natura è crudele, la crudeltà in natura è stata ed è ancora nel regno animale, il valore più alto per fortificazione della specie e per la sopravvivenza. □ La crudeltà è il valore guida di riferimento per la selezione e il miglioramento della razza. I predatori sono feroci, anche i più miti, il destino di tutti gli animali è di essere sbranati vivi o morire in solitudine di inedia. Non altro. La vita è confutata, la natura è feroce. La gioia nell'uccidere è un istinto primordiale entrato nel sangue per milioni e milioni di anni e che arriva fino all'uomo. La crudeltà non si è estinta neppure nell'uomo, si è solo "allontanata". La strada per l'Eden è ancora lunga. □ Alla

crudeltà animale e dalla primitiva crudeltà umana che in antiche tribù “gioiva del sangue”, nuove emergenze si sono venute a sovrapporre e a sostituire la crudeltà come valore principe per la sopravvivenza. Nell’evoluzione spirituale alla naturale diffidenza si viene a sovrapporre molto più recentemente, solo qualche decina di milioni di anni fa, l’orgoglio di appartenenza. Questo nuovo sentimento estende l’io ad altre categorie dell’essere, ad altri modi di essere; in un modo più “razionale” l’individuo prende lentamente coscienza di sé, nasce l’amor sui. □ Bisogna precisare che l’orgoglio in sé non sconfigge la crudeltà; la crudeltà anzi diviene spesso alle origini “motivo di orgoglio”, l’io neonato gioisce della propria crudeltà. Con l’orgoglio e la crudeltà nasce anche il cinismo, permane l’indifferenza alla sofferenza degli altri che diviene motivo di riso e anche di piacere. Un cocktail di sentimenti che ricorda da vicino il Nazismo. □ L’orgoglio tuttavia porta anche la “nobiltà d’animo” che lascia allo sconfitto “l’onore delle armi” se chi viene sconfitto riconosce la superiorità del vincitore e il vincitore cessa ogni ostilità. L’orgoglio porta dunque con sé l’empatia, la possibilità di rivedere il sé nello specchio l’anima altrui, un passo fondamentale che dischiude la monade animale totalmente incapace di sentire l’altro da sé e apre la strada alla compassione. La collaborazione e la compassione, presenti in nuce anche in natura, hanno garantito la sopravvivenza attraverso un percorso millenario allontanando nel tempo la necessità di essere crudeli. Su questo percorso si possono leggere anche le tappe fondamentali percorse dall’uomo durante la sua vita e comprendere a fondo come certi individui si evolvano fino alla compassione, alla misericordia mentre altri rimangano imprigionati nelle pulsioni animali, in un mondo di solo utilizzo tutto sesso e possesso, cibo e territorio, fondato su sentimenti primitivi come la diffidenza e l’orgoglio di appartenenza.

## **La cultura** □

Come si passa allora dalla crudeltà come valore indiscusso per la selezione naturale alla collaborazione come valore utile alla convivenza? La risposta è con la cultura ossia con un ulteriore progresso dello spirito che introduce nuove emozioni. Cultura nei termini più generali è un termine in uso per



definire il possesso di conoscenze di un gruppo atte a garantire la sopravvivenza e la continuazione del gruppo e della specie. La cultura è soggetta a una continua evoluzione che porta a sempre nuove definizioni del rapporto con l'ambiente con la comparsa nell'individuo di emergenze pulsionali atte a migliorare il rapporto stesso. Nell'uomo per cultura s'intende un progresso in civiltà e una maturazione dello spirito, sia individuale che sociale, che consenta la possibilità di una migliore convivenza e un miglior rapporto con l'altro da sé. □ La collaborazione apre un nuovo capitolo più vicino alla nostra storia, alla storia di noi umani. □ Fa parte della cultura tutto lo scibile appreso che può essere trasmesso alla generazione successiva. La tradizione della cultura a partire dagli animali è cosa troppo complessa per essere qui trattata, basti sapere che nel processo evolutivo anche la cultura è soggetta a selezione e che in un lungo periodo di tempo sopravvivono solo quelle nozioni utili alla miglior relazione con l'ambiente, selezione del più adatto prima e spinta al più collaborativo poi. Il processo è ovviamente ancora in atto, competere e collaborare non sono necessariamente esclusivi uno dell'altro. Rimane che l'orgoglio predilige la competizione e la compassione la collaborazione. □ Nessuno si accorge che nell'esprimere un'opinione la agisce, sotto metafora, a partire dalla pancia o dal cuore, e che sugli intendimenti pulsionali di orgoglio e compassione secondo misura si formulano tutte le ideologie politiche di questo mondo.

## **La morale e la colpa**

Un giorno forse non mangeremo più mucche ma per ora mangiare mucche non è ancora un delitto. Il delitto di fatto nasce col crescere della cultura, quando la cultura, secondo coscienza acquisita, si rivolge al passato e lo giudica ossia quando nasce il "senso di colpa". Un'osservazione interessante e un punto nodale è che con la cultura il "valore della vita cresce". L'importanza che il sociale dà al valore della vita dell'individuo, fiorisce. Nasce un'attenzione al singolo che è uno degli indici di crescita dello spirito e di civiltà. Dall'individuo-specie all'individuo-gruppo, all'individuo, si completa il miracolo dell'individuazione. Il principium individuazionis nato con la filosofia e

riconosciuto solo nell'uomo, ha in realtà una storia lunga quanto la vita. Nel dare corpo allo spirito lungo la via evolutiva si stabilisce altresì anche il principio che il valore della vita è relativo, proporzionale alla crescita dello spirito ossia della coscienza. Anche se questo può scandalizzare la sacralità della vita è relativa alla dimensione della coscienza. Detto altrimenti, da una diversa prospettiva, si potrebbe affermare che la cultura è lo "spirito santo"; venga o meno da Dio, è quella cosa che "valorizza" il mondo regalando lo spirito alla natura. La quantità di spirito e la qualità dello spirito crescono. In un'immagine questo "dar valore" è opera dello Spirito della cultura che crescendo si "inluia" (espressione dantesca) nel mondo. La cultura è uno Spirito, Fysis, Natura naturans. Deus sive natura sed natura naturans, evolutio. Chi non possiede questa comprensione non capisce "divino". □ Si apprende qui che il valore della vita non è un assoluto, noi mangiamo gli animali, non per questo ci sentiamo in colpa ma questo inciso pone immediatamente la questione in essere: il valore della vita è lo stesso per tutti gli uomini? □ La considerazione con cui si tiene la vita degli altri non qualifica gli altri ma qualifica noi stessi per quello che in verità siamo. □ Ritieni tu la vita degli altri importante quanto la tua? □ A questa domanda il razzista risponde NO! Non considera "i non appartenenti al gruppo" uguali e in particolare li considera inferiori, non per cultura ma per genetica o per volontà di Dio.

## **Il razzismo in natura**

La ferocia nel mondo animale segna l'aggressività, una qualità indispensabile per favorire la dominanza dentro e fuori dal gruppo e consentire la perpetuazione dei propri cromosomi. Questa qualità dello "spirito" permette al maschio dominante di primeggiare nella gerarchia e si manifesta con una competitività all'interno del gruppo anche in comunità ristrette di animali. □ La dominanza accresce l'orgoglio, l'amor sui, l'orgoglio individuale, che già compare nelle specie più evolute. Il gorilla si batte il petto e dice "Io" a tutta la jungla. □ Diversamente dagli erbivori che si radunano in mandrie anche di migliaia di capi, nei predatori, in cui la ferocia si manifesta soprattutto nei confronti di altre specie, i gruppi non superano mai le poche decine. I gruppi

dei cacciatori competono per il territorio ma nel caso di un incontro con un altro gruppo le perdite subite in caso di conflitto tra bande rivali rischiano di essere troppo ingenti, di conseguenza le dispute si esauriscono o con la lotta tra i capi o con scaramucce, poco sangue e allontanamento. Gli animali non sono capaci di stragi. □ Buonisti umanitari lettori di favole vedono in tutto questo virtù animali ma di fatto è solo convenienza e incapacità. Un animale sterminerebbe senz'altro un gruppo concorrente se solo ne avesse convenienza e capacità. □ Perché si arrivi al genocidio bisogna dunque attendere l'avvento di gruppi di animali più numerosi che alla ferocia assommino anche armi micidiali che rendono impari la lotta, e un ingegno sufficiente a ideare una strategia: gli uomini. □ La preistoria è storia di genocidi in cui i maschi di una tribù sono totalmente eliminati e le femmine rapite e stuprate; anche indipendentemente dalla razza, bastava appartenere a una diversa tribù. L'idea di una diversità razziale non è ancora nelle loro teste, i gruppi venivano raramente a confronto e sempre con i vicini. □ Ma anche qui leggere differenze somatiche venivano percepite come diversità di sangue e guerre "razziali" potevano anche a quei tempi aver luogo. □ Guerre razziali sono state combattute fino all'annientamento anche recentemente in Africa tra Tutsi e Hutu a dimostrazione che il razzismo nasce anche spontaneamente sulla base di evidenti differenze somatiche. □ Quando la differenza "salta all'occhio" come salta all'occhio la statura o il colore della pelle, quando si ha in dote il vizio supremo, la superficialità, il nemico non deve essere solo vinto ma sterminato. Il problema come sempre è il territorio e sono le donne; ma le donne solo se non appartenenti alla stessa razza. Individui della stessa razza sono rivali ma portano dentro di sé gli stessi cromosomi, individui di razze diverse portano cromosomi diversi. La dittatura dei cromosomi non cessa: primo riprodurre me stesso, secondo la mia famiglia, terzo la mia tribù, quarto la mia razza. L'io si colloca al centro della cipolla. □ Tutto questo, a difesa del self sotto la dittatura dei cromosomi, è ancora lotta per la sopravvivenza, non è ancora razzismo secondo l'intendimento moderno, è razzismo nei fatti secondo volontà di madre natura non nell'idea per volontà degli uomini. □ Quando nasce allora il razzismo? □ Abbiamo visto che l'idea del diverso e del diverso come nemico, è cosa naturale e antichissima, e abbiamo compreso che l'orgoglio non sconfigge

la crudeltà: la crudeltà anzi diviene “motivo di orgoglio”. □ Odiare o diffidare del “diverso” è nella natura degli uomini da sempre. □ Il razzismo ideologicamente e modernamente inteso nasce solo quando nasce la coscienza e con la coscienza la colpa. La coscienza offre una nuova possibilità di considerare un comportamento che in natura è naturale ma che nell’uomo non lo è già più, in quanto la coscienza offre un nuovo modo di vedere la cosa e propone in libertà di scelta, nella scelta un diverso e migliore agire. Coscienza, colpa, libertà danno origine alla morale. □ La coscienza nasce quando nasce il “senso di colpa” che si origina dalla libertà di scelta e pone una scelta come migliore di un’altra dando luogo a “bene e male”, ossia alla morale. Senza senso di colpa nessuna morale. □ Se il razzismo è in natura, per capire “razzismo” dobbiamo ora porci la domanda inversa: quando siamo diventati non razzisti? □ Solo questa domanda ci mette sulla buona strada.

## **La compassione**

La risposta è: quando abbiamo smesso di odiare e di essere diffidenti verso il prossimo alla nascita della morale; morale che porta con sé la compassione come valore dominante per la convivenza. La compassione allontana la diffidenza e supera l’odio. □ Questo “non più odiare e cessare la diffidenza” con la compassione si volge in “amore” per l’altro da sé: uomini, natura, mondo. Una disposizione d’animo positiva volta ad aprire anziché chiudere, volta all’“apertura”. □ La compassione e il suo avvento meritano un trattato, qui basti osservare che si tratta di una nuova postura spirituale che solo recentissimamente in termini evolutivi acquisita, stravolge i rapporti sociali, □ L’idea che essa sorga a un punto preciso della storia è assurda e fallace, e deviante.

Un indispensabile chiarimento. Ogni emergenza esistenziale che riguardi l’uomo (parlerò di emergenza esistenziale per ogni evento dello spirito che per quanto sia datata la vita e grande il mondo, non era mai apparso prima) ha un periodo di gestazione all’interno del regno animale e si manifesta nell’uomo dopo un lunghissimo periodo d’incubazione per poi fiorire e giungere a maturità ma continuare a evolversi. Una curva a S, prima una parabola, poi un

flesso che raggiunge un plateau comunque in ascesa. Ogni fenomenologia dello spirito considerata in una sua particolare accezione (vuoi diffidenza, vuoi orgoglio, vuoi compassione) si manifesta sempre nel tempo *secondo misura*. Espressioni di tutto o niente, prima o dopo sono totalmente insensate. Questo meccanismo deve essere ben compreso in quanto fondante dell'essere dello Spirito. Ogni fenomeno ha una nascita, una crescita, una maturazione: le varie fasi sono senza soluzione di continuità. Nella tavolozza della nostra anima ogni colore è giunto a noi dopo una lunghissima preparazione. Milioni di tonalità per ogni colore. La combinazione dei colori fa l'arte e l'artista.

## **Il bastardo**

Questa figura "il bastardo" non è mai stata considerata nella sua fondamentale e straordinaria importanza nello stabilire l'assetto di qualsiasi società a partire anche dalle società animali. Nessuna dottrina filosofica, antropologica, storiografia, politica o sociale, ha mai preso nella dovuta considerazione questa figura. La dittatura dei cromosomi che infonde pulsioni primordiali mai interamente sopite offre alla specie Homo diverse soluzioni per la sopravvivenza. L'uomo a un certo punto del suo viaggio nel tempo scopre scientemente la relazione tra copula e nascita. Questa comprensione è un avvenimento che segnerà tutta la sua successiva organizzazione sociale. Il patriarcato, il dominio del maschio sulla famiglia e in particolare sulla prole metterà l'accento anche sulla qualità della prole: il chi è nato da chi. L'orgoglio di appartenenza è soprattutto anche orgoglio per il possesso. Il desiderio di possesso, l'anima concupiscibile per Platone che si riferisce alla pancia, corrisponde a una pulsione che fa riferimento a un vizio capitale: l'"avarizia" meglio nota ai tempi nostri come avidità. All'avidità fa riferimento anche la "volontà di potenza" e in ultima analisi all'orgoglio di appartenenza qui esplicitato come volontà di possesso. Il possesso ha all'origine come oggetto sia le cose, come le donne, come i figli, da parte del solo maschio. Come si può osservare il maschilismo ha origini alquanto antiche. Ma non è maschilismo finché non giunga a un sostegno teorico. Ora, anche il figlio e soprattutto il figlio maschio, è la garanzia non solo della sopravvivenza della

specie ma della sopravvivenza della stirpe. Nell'espressione "mio figlio", "mio" è appieno un aggettivo possessivo. E guai a chi me lo tocca. La femmina, la figlia femmina, è pericolosa perché porta i cromosomi, il sangue, fuori dalla famiglia. "Puttana" all'epoca e per definizione chi copula fuori dalla famiglia. Gli incesti non si contano e prima che si manifesti un indebolimento della stirpe che sconsigli gli incesti, una prassi che consentiva di mantenere il sangue in famiglia, dovranno passare diversi millenni. □ A questo punto della storia antica nasce il problema centrale di tutta l'umanità fino ai giorni nostri: "il bastardo", bastardo che all'origine è semplicemente il nato da una relazione extrafamiliare. L'orrore dell'incesto è un nuovo sentimento che si affermerà solo quando "coscientemente" si verificherà il decadimento della stirpe e si assumerà la proibizione di rapporti tra consanguinei con condanne talmente gravi da arrivare a far considerare l'incesto un "tabù". Il bastardo è un problema che si trascinerà con diverse vicende (tutte da seguire) per migliaia e migliaia di anni; problema che si è risolto solo ieri e solo nei paesi occidentali. Senza stare ora a dilungarmi dirò che con il "bastardo" nasce in relazione anche il problema della razza. □ Il bastardo nato "fuori dal matrimonio" costituisce un problema sia che sia nato all'interno del gruppo sia che provenga da altro gruppo. All'interno, secondo "nobiltà" di nascita, avranno luogo le caste o le classi sociali, mentre il bastardo rimarrà comunque a margine come elemento di disturbo a diversi livelli del sociale. Il bastardo nato da un "matrimonio" fuori dal gruppo con femmine di altra tribù potrebbe ancora essere tollerato nel gruppo in dipendenza dello stato sociale di chi, padre, lo ha generato. Tuttavia il bastardo arriva al gruppo ancor più discriminato del precedente ed è fonte di disagi e lotte intestine a tutti i livelli. Una distanza ancor maggiore si crea quando il bastardo è un incrocio di razze riconosciute come diverse, si parlerà allora del bastardo come di una creatura immonda che non appartiene al proprio sangue, e nascerà col sangue l'idea della "purezza della razza". La "Razza" nasce concettualmente col sangue, con l'orrore di mischiare il sangue. Sangue e spirito nella coscienza dei primitivi sono uno, e al sangue recentemente ancora Shakespeare si riferirà come metafora per lo spirito che anima il corpo e che un giorno tornerà alla terra. Il sangue e la terra sono uniti in un'unica rappresentazione. Sangue, spirito, terra

sono uno nell'immaginario dell'antichità; montano nell'individuo in un'unica potentissima pulsione. Il ritorno alla terra è il ritrovamento dello spirito degli antenati non solo instaura il culto dei morti ma fa rivivere al presente la grandezza della nazione: Pro patria mori. L'idea di purezza della razza nasce per impedire non solo matrimoni misti ma anche gli stupri, copule che danno vita ai bastardi, a tutto ciò che può contaminare il sangue e insozzare col proprio sangue la terra degli antenati. Bastardi che se portati nel gruppo creano aumento della litigiosità sociale e scadimento della razza. I bastardi sono "figli di puttana" chiunque sia la loro madre che resta sempre una cagna, un essere comunque da disprezzare. I vichinghi e non solo i Vichinghi, nel caso in cui un soldato stuprassero una donna del nemico, uccidevano la donna e lo stupratore, reo di aver mischiato il sangue. Il problema del bastardo, connesso con la "purezza della razza", si trascinerà per millenni e in modi e misure diverse, arriva fino ai giorni nostri. Si pensi che la questione si risolve definitivamente in Italia solo nel dicembre 2012 con l'equiparazione dei figli naturali con i figli legittimi e che in India paese "socialista", esistono ancora le caste tra le quali i matrimoni misti sono ancora pesantemente avversati. Dunque il razzismo è un fenomeno "naturale" che ha preso particolari pieghe con l'evoluzione della cultura. La cultura in sé infatti non viene necessariamente a migliorare le cose.

## **Nazismo e natura**

Il razzismo trae origine anche come visto anche dall'idea che ciò che è naturale è anche buono, tanto che il termine naturale più che "secondo natura", è entrato potentemente nella lingua con una valenza estremamente positiva: buono e benefico ma ancor più prepotentemente col significato di: ovvio, di cosa scontata e quindi logica e giusta. I significati: "buono, ovvio, naturale", si sono uniti nell'emozione legata al termine confondendo il significante e "sporcando" la comunicazione. Un "prodotto naturale" è un prodotto senz'altro buono, l'emozione che accoglie il termine è sempre positiva, ma naturale è anche il veleno e che il veleno sia mortale è naturale, ossia ovvio. Questa "metacomprendimento" è stata ed è ancora foriera di molte credenze soprattutto

sull'efficacia di medicine alternative alla medicina tradizionale fondate su prodotti e prassi esistenti in natura: "così come facevano gli antichi" o le nonne, con una regressione di secoli. Le parole che veicolano la lingua portano con sé un'emozione di fondo che apre o chiude oltre che il cuore anche la mente. Questa emozione di fondo che si ravvede nelle categorie descritte di diffidenza, orgoglio, compassione, spinge lo spirito ad agire o a ripiegarsi su se stesso. Si tratta di quella parte dell'io che fa una scelta, esprime una volontà. In questo senso è il cuore a comandare. Naturalmente è impossibile e improponibile cessare l'uso o apportare modifiche al termine, sono cose che avvengono molto lentamente nella cultura, ma questo dimostra come la lingua entri prepotentemente a influire sulle nostre idee, un bel esempio di quello che si intende "essere parlati dalla lingua". Questo richiamarsi alla natura anche attraverso un errore logico-semanticamente che ci fa leggere nella natura la bontà in luogo della jungla, un giardino incantato in luogo di terreno di spietata crudeltà, sarà il fondamento di molteplici errori filosofici che si interrogano sulla cosiddetta "natura umana", ideologie come quella di Rousseau che fonda sul mito del buon selvaggio la natura umana, o dei romantici che sognano l'arcadia, un eden pastorale di convivenza di lupi, leoni e agnelli; ma molto più feroce nasce il mito del nazismo che vede nel ritorno alla natura le radici della purezza della razza e del sangue, della ubris e della crudeltà. Nel delirante mito nazista l'orgoglio di appartenenza scatena la primordiale volontà di potenza, spinge la diffidenza fino all'odio, sposa il razzismo esistente in natura con la delirante idea del superuomo, consacrando l'ideologia nazista che chiama in causa non solo la Natura ma Dio stesso, un dio in tutto e per tutto votato alla causa. Quello su cui bisogna riflettere e capacitarsi è che Hitler in definitiva non ha fatto altro che riprendere le pulsioni, i sentimenti e le leggi ancestrali che da sempre hanno guidato la ubris naturale. In natura per l'animale il mondo è solo nell'utilizzo; la natura è crudele, impietosa e indifferente: elimina i vecchi, i superflui, i deboli, i cuccioli, gli inutili, gli incapaci; i valori sono la forza, la prepotenza, l'astuzia, l'aggressività, ferocia, la crudeltà, l'indifferenza; e con tutto ciò la natura ottiene il premio: seleziona e con la selezione rinforza la razza. Il mito nazista recita: c'è qualcosa di grande nell'orrore. Nella grandezza dell'orrore l'orgoglio del guerriero trionfa



impavido sulla morte. La morte stessa è esaltata nel coraggio e nella gioia. L'esaltazione è risvegliata nello spirito del guerriero dall'antica ubris, che il guerriero rivive nel cuore di tenebra della Natura. □ L'ideologia nazista è un abbraccio naturale con la morte. Sentimenti di odio, volontà di potenza, di sangue, di morte e di gloria. □ Come con grande ingegno e cuore Giacomo Leopardi ci rivela che la natura più che madre, è matrigna, una madre perfida che inganna "i figli suoi". La dea Kalì di fatto divora la vita e fa della natura il regno della crudeltà della sofferenza e della morte ed è per questo che noi siamo "scappati di casa". La natura di Dio e quella del Diavolo amano nascondersi. L'orrore si nasconde nella natura. Se la natura non ci appare tale, è perché Grimilde è bellissima e ci inganna e strega con la sua bellezza: "bello come buono" è l'inganno, anche questo l'intendimento di un antico adagio; bellezza e morte nelle tragedie greche sono dee protagoniste dell'esistenza. □ Di mezzo ci sta Eros, la vita: il sesso con l'amore per il corpo che domina uomini e animali, la Venere Celeste di Platone, e "l'amor che regge il mondo e che tutto lo governa" di Dante, un amore riservato ai soli uomini o agli dei. □ Alla ubris che nasce in natura per volontà di un antico dio indifferente, generoso e malvagio, si contrappone ora e solo ora, la compassione. □ La compassione, sentimento celeste che si prende "cura" dell'essere, meriterebbe un trattato: il "De nobilitate hominum", solo la compassione fa dell'uomo l'uomo. Il resto è ancora spirito animale. □ Con l'avvento della compassione e proporzionalmente a essa, nasce anche la colpa e con la colpa la coscienza; coscienza della colpa, di aver agito bene o male. Bene e male, giusto o sbagliato, hanno finalmente luogo. Ha luogo la morale e la giustizia. Senza il neonato "senso di colpa", senza coscienza e senza compassione nessuna morale. Rimorso, vergogna, pentimento sono nuove pulsioni sconosciute agli animali, profondi sentimenti che stigmatizzano l'uomo come uomo e lo separano dalle bestie. Chi non prova compassione, rimorso e non sente colpa è ancora un animale. Sempre secondo misura. Anche il pentimento rientra nel "sentir novo", pentimento che nella vergogna, nel rimorso e nell'espiazione cerca l'assoluzione e pensa di trovarla nelle cerimonie o nel perdono ma come dice Dante "Assolver non si può chi non si pente". □ Rimorso, senso di colpa, vergogna, sono sentimenti umani e solo

umani, come umane sono virtù dello spirito come compassione e misericordia, volte a evitare con una condotta morale di provarli. I più nell'assenza di colpa vedono l'innocenza, vedono il bene. Ebbene, gli animali sono innocenti e in questa innocenza esprimono indifferenza, crudeltà e ferocia, gli animali mancano di sentimenti e di coscienza e per questo sono spietati, innocenti e spietati. Guai a chi non sente colpa! Coloro che ritengono che gli uomini siano più crudeli degli animali, si stanno riferendo alla possibilità che gli uomini lo siano, che lo possano essere. Questo accade perché è data all'uomo un maggiore campo di azione proporzionale alle sue potenzialità, la possibilità di agire maggiormente sia nel bene come nel male. Cosa per cui l'uomo può essere l'animale più mite o il più sanguinario secondo morale; e se come ora dimostrato se l'uomo si rifà alla natura per legiferare come spesso in passato è stato fatto, allora è selezione, razzismo e olocausto.

## **Conclusioni**

Solo ora abbiamo gli elementi sufficienti per giungere a una definizione. Il razzismo è un'ideologia che si fonda sulle leggi e le pulsioni esistenti in natura per sostenere una teoria filosofica fondata sulla purezza della razza, e una teoria politica che consente attraverso la volontà di potenza procedere per eliminare o sottomettere altri popoli considerati di razze diverse e inferiori. L'eliminazione degli ebrei e la riduzione in schiavitù dei neri sono di questa fattispecie. Finché l'ostilità verso "lo straniero" appartenente a una diversa etnia si limita alla diffidenza e alla difesa, non può e non deve essere considerata razzismo. Se date del razzista a chi diffida è possibile che se ne convinca e razzista lo divenga davvero. Le tendenze a discriminare possono ben essere i prodromi del razzismo ma la tendenza a discriminare non è ancora razzismo fino a quando la discriminazione non è agita. In definitiva il razzismo è contraddistinto dall'offesa mentre la diffidenza è contrassegnata dalla difesa. Morale, la diffidenza verso lo straniero non può essere chiamata razzismo finché il comportamento non si manifesta, anche solo parole, in un'azione. Bisogna saper distinguere fra chi si difende e chi attacca. In casa mia non può entrare chiunque questo non fa in nessun modo di me un razzista.

Torniamo ora alla domanda, quando siamo diventati non razzisti? Quando la cultura ha avviato il suo corso nella specie umana non ha medicato ferite, non ha salvato deboli, non ha soccorso malati, non ha sepolto morti. La forbice gerarchica che divide gli animali in alfa e omega, nell'uomo è a dismisura allargata e continuerà a crescere per centinaia di migliaia di anni, fino a giungere al faraone figlio di Dio e lo schiavo figlio della terra. Solo la comparsa della compassione invertirà la rotta, solo dalla sua comparsa si può parlare di non-razzismo. La compassione sgonfia il petto all'orgoglio. La compassione è la nuova pulsione che si oppone per la prima volta da quando esiste il mondo alla selezione naturale e trova soluzioni diverse alla sopravvivenza con la convivenza. L'uomo con la compassione impara a convivere. L'orgoglio è una pulsione primitiva che guida gli animi da milioni di anni, un sentimento ancorato per così dire ai cromosomi, mentre la compassione è nata ieri, circa 2500 anni fa. Eppure se si pensa in tempi evolutivi, la compassione è potentissima. In soli due millenni ha cambiato il corso degli eventi di tutta l'umanità. Più di metà dell'umanità vive ancora pulsioni animali non solo nelle culture più arretrate ma ha ancora la maggioranza nei paesi più civili. Questo anche perché ad ogni nuova generazione arriva una nuova ondata di barbari. Ma se in sole poche migliaia di anni la compassione ha potuto lottare contro tutto questo chi ha fior d'ingegno pensi a quale sia la sua smisurata potenza. Mentre le formichine guardano all'oggi due i Titani che dominano ancora la scena, sono Orgoglio e Compassione. Nell'epoca del turbocapitalismo la fysis, la Verità dell'Essere rimane nascosta.

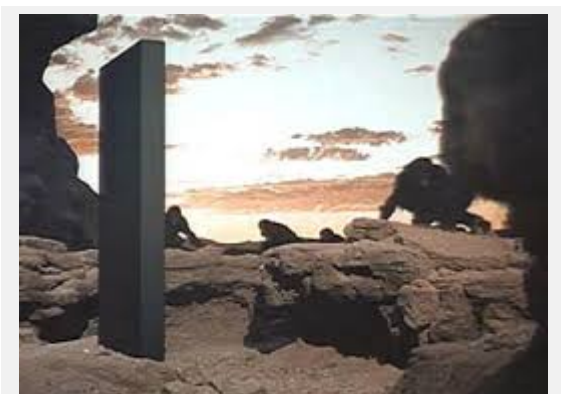
## **Epilogo**

Da quanto detto emerge che l'accusa di razzismo può essere rivolta unicamente a chi crede nella "purezza della razza" e si adopra con mezzi o parole ad agire contro chi ritiene essere di una razza diversa della propria. Alla luce di quanto chiarito ogni disputa sulla "natura" degli immigrati è pertanto demenziale: gli immigrati non sono tutti uguali, non sono una razza e non sono in sé né cattivi né buoni, unicamente per

appartenenza. Sbagliato anche quello che ora si definisce “buonismo” che si schiera improvvido e che porta a non avere opinioni sullo stato di avanzamento o arretratezza di un determinato popolo temendo il pregiudizio; diversamente le opinioni sullo stato di civiltà di una cultura vanno chiarite e espresse sia per prendere insegnamento sia per venire a sostegno di quella cultura al di sopra di qualsiasi generalizzazione che dal giudizio dato al popolo passi al giudizio dell’individuo e viceversa. □ Chi invece diffida a priori del prossimo se appartenente a un’etnia diversa dalla propria, per pregiudizio senza conoscenza, è solo un ignorante cavernicolo che non ha ricevuto un’educazione adeguata, un bambino maleducato spesso cattivo in un corpo di un adulto e per questo pericoloso. Bisogna avere riguardo al fatto che mentre la diffidenza e l’orgoglio sono sentimenti naturali, l’orgoglio è innato, alla compassione si deve educare. □ Ricordo da ultimo che non esiste in assoluto la cosa buona e la cosa cattiva, esiste in assoluto un corretto agire o una cattiva azione in dipendenza delle circostanze. La diffidenza è una postura dello spirito in sé né buona né cattiva, una virtù che in natura salva la pelle e che, rimasta tale anche negli umani, se educata invita alla prudenza, una delle virtù cardinali. Agita diversamente in odio al prossimo può divenire il peggiore dei mali. L’atteggiamento di chi insulta la diffidenza con accuse di razzismo con l’intento di salvarsi l’anima, è vomitevole e controproducente. Come sempre si tratta di misura e di dire oltre che dare a Cesare quello che a Cesare va detto e dato, né più né meno. Solo la cultura ci salverà.

---

## **Una sommossa non fa primavera**



clicca sulla foto

L'occidente è andato a disturbare equilibri radicati in culture giunte a noi per opera di millenni, nell'illusione che sommosse tribali che si sono manifestate contro tirannie secolari fossero sintomo di una rinascita democratica, il risveglio da un torpore: primavera arabe. Un popolo, qualsiasi popolo, è caratterizzato da un percorso storico consolidandosi in ogni tempo in una determinata mentalità e la "figura" attuale con cui la mentalità di un popolo si manifesta è l'esito di un percorso che data millenni. La mentalità acquisita è per un popolo, per qualsiasi popolo, il senso stesso dell'esistenza, l'unica possibile realtà, una realtà vissuta come unica in odore dell'unico modo di esistere acquisito all'origine con il latte materno.

*Appartenere* ha il significato di respirare all'interno di un gruppo le stesse emozioni, lo stesso modo di sentire. È all'interno di questa visione, di questo sentire, che l'"altro" viene sempre visto e giudicato. È il così detto "sentimento popolare".

In ogni fase storica di tale percorso per ogni popolo si assesta storicamente una determinata "figura". Essa non è che il fotogramma singolo di una lunghissima pellicola. La fotografia del contingente senza la comprensione della lunga sequela di cause che l'hanno determinato costringe all'azione sempre in affanno, a situazioni di continua emergenza che di necessità comportano anche scelte tragiche per risolvere il conflitto. Per ogni popolo i film sono diversi e la trama ha raggiunto momenti diversi della narrazione.

Le manifestazioni dello *spirito* della storia hanno raggiunto in ogni popolo momenti evolutivi differenti per qualità e quantità. Per modo e misura ogni popolo si colloca sulla scala dell'essere in una posizione differente. Alcuni popoli sono migliori di altri. Che cosa questo comporti è altra questione, ma per prima cosa comporta l'ammissione di questa realtà. Non mi sfugge ovviamente la pericolosità di questa ammissione. Credere che una mentalità sia migliore di un'altra, di contro a ogni relativismo, è una verità che è nei fatti e che pienamente condivido e pienamente supporto. Quello che invece è insensato è pensare che un regime, un certo tipo di regime, per quanto migliore in senso assoluto (democrazia vs tirannide), possa essere calato in un contesto sociale indipendentemente dalle condizioni culturali di un popolo, credere ad esempio che la democrazia sia migliore a prescindere dalle condizioni culturali in cui versa un popolo, un popolo che ancora non è pronto ad accogliere la libertà che una democrazia individualmente concede. La severità delle leggi è e deve essere direttamente proporzionale alla cultura popolare. *In corruptissima Repubblica multa leges* (Cicerone).

Tra potere e massa, tra un "lato" e l'altro del divenire storico, esiste per ogni tempo uno e un solo regime atto a mantenere l'equilibrio per conservare la pace. Ovvero, anche se può sembrare un paradosso: "è pericoloso liberare gli schiavi". Libertà e coscienza devono andare a braccetto. Dal capo-stregone alla tirannide, al dispotismo, alla dittatura, passano millenni in cui lo spirito ha camminato dalla preistoria alla storia antica, alla modernità (50.000 anni) e per progredire dalla dittatura alla monarchia assoluta, alla monarchia costituzionale c'è voluto altro tempo e altro sangue. Il passaggio dalle dittature, alla monarchia, alla democrazia è ancora in atto e dittature esistono ancora ovunque e non a caso nel terzo mondo. La

democrazia stessa, come in più occasioni da me affermato, è direttamente proporzionale al grado di civiltà raggiunto dalla nazione, rimane quindi un processo in atto mai interamente compiuto. Un popolo è tanto più democratico quanto più è civile. Dal capo-stregone alla democrazia il progresso in civiltà nega nella sua incontrovertibile verità qualsivoglia posizione relativista. Banalità che incredibilmente ancora stentano a essere comprese.

La storia non fa salti. I regimi dittatoriali in cui ancora si dibattono i popoli islamici e non solo, sono ancora i regimi più opportuni a contenere i conflitti in seno al popolo per mantenere la pace: una monarchia assoluta come in Marocco è ancora il regime più consono per queste popolazioni. Non ci può essere democrazia laddove non esiste *nazione* ma solo un agglomerato di tribù che per sopravvivere e non sopraffarsi si riconoscono di necessità nel capo come l'unico capace di mantenere la pace: il dittatore. Se si toglie il capo tutto finisce come di fatto è finito nel caos con grave sofferenza per tutti. Se non ci si arrende all'idea che non tutti i popoli sono uguali e se non si abbraccia l'idea che tutti popoli sono fratelli non ci saranno soluzioni se non nella violenza.

I "fratelli mussulmani" credono in Allah come unico Dio: il loro. E la loro fratellanza esclude il resto del mondo. Questa convinzione li fa potenziali alleati dell'Isis. I conflitti che si sono aperti rispecchiano una mentalità che ancora non ha acquisito una libera coscienza soprattutto in merito ai diritti civili, diritti che sono e rimangono i più meritevoli indicatori di civiltà. Una diversa considerazione della donna in Medio Oriente muterebbe tutte le relazioni, nessuna esclusa: dai rapporti interpersonali, ai rapporti economici interni ed esterni, ai rapporti con la religione. Un cambiamento di mentalità che diminuisca la conflittualità interna in relazione ai diritti civili porterebbe a un cambiamento di relazione politica ed economica anche con l'occidente. Osta tutto questo la tradizione e un becero relativismo che nell'assunto di una mancanza di oggettività della *verità*, per un principio infondato di uguaglianza, nel rispetto spesso ipocrita dell'altrui tradizione legge la realtà nella reciprocità dei diritti delle parti.

Il diritto all'infibulazione? Il diritto di schiavizzare le donne? Il diritto di padre padrone? Il diritto alla superstizione e all'ignoranza? Il diritto di credere proprio un Dio che è di tutti? ... un elenco infinito. Il diritto di concepire, intendere, sentire, giudicare le cose, segna la progressione dello spirito di una Nazione. Che un popolo tenga in schiavitù un altro popolo è una indicibile barbarie, che un popolo sfrutti un altro popolo, sono per certo cose indegne ma bisogna fare attenzione a non ritenere gli schiavi migliori degli schiavisti e degli sfruttatori. Che gli sfruttati e gli schiavi siano migliori dei padroni non sta scritto da nessuna parte. Se messi al loro posto potrebbero fare di peggio. Eppure da questa sistema di equazioni schiavi/sfruttati = buoni e dittatori /capitalisti = cattivi non si è ancora schiodato nessuno. Che la dittatura e il capitalismo siano nemici da combattere non ci piove, ma l'unico modo effettivo per combatterli e far arretrare i paletti del

potere è far crescere la *cultura*.

Far cadere una dittatura non significa liberare gli schiavi se non quando gli schiavi hanno preso coscienza del loro essere schiavi e del significato della schiavitù, una comprensione che esige un percorso e una maturazione dello spirito, della coscienza popolare, per non divenire di nuovo schiavi in regimi totalitari, come in passato o in una democrazia come nel presente. Ci sono molti modi di essere schiavi. La coscienza popolare è una costante che si pone come l'altro lato dell'essere dello spirito in ogni regime ed è l'unico vero indicatore di progresso. La battaglia per la cultura non è ancora politicamente cominciata. Un percorso spirituale per essere portato al popolo ha bisogno di tempo e cultura politica. La democrazia ha insegnato che per educare i figli non occorrono le botte, parimenti per educare un popolo non occorrono le guerre. La cultura è la variabile indipendente. La democrazia è direttamente proporzionale al grado di cultura raggiunto da una nazione indipendentemente dal regime che la governa. Il regime è la variabile dipendente. Ogni regime dipende dall'avanzamento in spirito della nazione. Il cuore è un organo indipendente, il cervello può solo accelerare o frenare. Attenzione però, può accelerare fino a farlo scoppiare o frenarlo fino a farlo fermare. In questo senso e solo in questo senso il cuore dipende dal cervello. Far dipendere la cultura dall'economia significa ignorare e frenare il senso della storia quell'unico senso per cui la storia ha un senso. Il "pensiero unico" è solo chiacchiera. Occorre un'inversione di tendenza, mettere la testa al suo posto per far camminare i piedi.

Ogni grandezza si distribuisce su una curva dalla forma a campana (curva di Gauss) e all'interno della curva con un più e un meno. Ogni popolo rispetto a qualsiasi parametro, fra cui la distinzione del bene dal male, conserva in seno valori che vanno per ogni popolo da zero a infinito, ma che si assestano per ogni popolo su una media differente. La curva progredisce storicamente nel suo complesso per avanzamento dello spirito. La vita pratica individuale occupa un solo punto di tale curva ed è talmente limitata che ciascuno ardisce di ritenere vero solo l'intorno più o meno ristretto della propria esperienza e coglie per di più solo quelle verità che supportano le proprie tesi, con forti o fortissime resistenze al cambiamento. Influenze esterne modificano e cambiano l'opinione individuale solo in funzione della personale convinzione e convenienza. E questa è la ragione per cui tutti possono essere manipolati. I media e i politici, le religioni, nella più totale ignoranza filosofica, comunicano in genere solo la parte della verità che proprio in quanto parte mai corrisponde alla verità. Ovviamente vede la verità solo chi vede l'intero, ma per far questo è necessaria conoscenza e progressione dello spirito ovvero filosofia. L'esistenza dello *Spirito* è ignota nelle accademie persino ai filosofi. Di *Spirito*, la più concreta delle realtà, non parla nessuno. Lo Spirito è divenuto un'entità metafisica. Il percorso di emancipazione dello Spirito sia individuale che quello collettivo è lento e graduale: per un uomo non basta una vita per un popolo occorrono secoli o millenni. Il "mai" e il "sempre" non esistono, esiste solo il progresso: il modo, la misura e la direzione.

Sarebbe davvero strano che tutti i popoli e tutti gli uomini avessero raggiunto lo stesso grado di civiltà. Il rispetto della diversità non pretende l'uguaglianza. Nell'uguaglianza empatia, compassione, misericordia perdono di significato poiché

esse sono le virtù per il suo raggiungimento. L'importante è mettersi tutti per via partendo da strade diverse nella stessa direzione. Questa direzione di avanzamento dello spirito è data dalla sola cultura ovvero dal cambiamento di mentalità, dalla rinuncia a ritenere la propria visione del mondo come l'unica possibile e nel riconoscere che ci sono visioni più progredite rispetto alla nostra. Nessuna equipollente e tutte sulla strada per un destino comune. Per sapere quale occorre la cultura, la cultura per migliorare il rapporto tra io e non io nella relazione con il prossimo e col mondo che ci ospita.

Le forze che oggi si oppongono alla cultura sono il capitalismo e il terrorismo, due mali assoluti che contrastano con la violenza della *merce* e della *ubris* ogni possibile emancipazione dello spirito. Una terza forza alimenta questi fuochi: l'ignoranza. Per contrastare l'ignoranza il potere è e deve essere tanto più autoritario quanto essa è maggiore, ovvero quanto più è arretrata la mentalità. Ma il suo fine dovrebbe essere l'autodistruzione per opera dello Spirito, uno spirito messo a disposizione per servire le masse affinché divengano Popolo.

L'autoritarismo quindi di per sé non è né un bene né un male. Sarà un bene ogni qual volta la coscienza popolare è talmente bassa che senza un capo sarebbe il caos, un male quando la coscienza popolare supera quella del potere e il regime, qual esso sia, si pone da freno. Ne consegue che l'unico modo per sconfiggere poteri autoritari è dare cultura al popolo, aiutare lo Spirito progredire. La nazione si fonda sulla cultura. Il primo dovere di ogni governo è far progredire la civiltà della Nazione. Questo dovrebbe essere scritto al primo posto in ogni Costituzione.

Per cultura i più o quasi tutti, intendono o arte o tecnologia, per cultura si deve diversamente intendere avanzamento dello Spirito. Termine in disuso per avvento del materialismo, del relativismo cui servi accademici hanno consegnato la filosofia passando il testimone alla cibernetica. Sofisti, scettici, cinici, nichilisti, materialisti, relativisti, atei sono tutti predicatori che per "realismo" si sono votati alla *sfiducia esistenziale* e con ciò hanno vanificato ogni possibilità di progresso dello Spirito nella relazione tra *il sé* e *il mondo* facendo camminare l'uomo sui piedi anziché con la testa. Inciampano ad ogni passo, ma la testa ormai non gli dice più nulla. Dio è morto e la verità non esiste. Amen.

Ora le vacche hanno lasciato la stalla e nel contingente è violenza. Tutti a pensare al "ora", sempre in emergenza, senza riflettere che quella che viene definita emergenza è la consuetudine. Privi di qualsiasi idealità nessuno che pensi a pensare, nessuno che sappia come pensare al dopo. Senza alcuna progettualità, una progettualità che solo la filosofia può dare legano di necessità "il dopo" a soli interessi nazionali, interessi egemonici di potere e denaro.

In tempo di pace prepara la guerra o se vuoi la pace prepara la guerra (Machiavelli). E sia. Ma sia chiaro che questo è solo un momento di un corso storico che non ha raggiunto la sua maturità e che cerca la soluzione nella violenza proprio perché la soluzione non è in grado di trovare, perché la soluzione sta solo in quella filosofia che non a caso i più hanno in odio. La Verità è irraggiungibile, passa più distanza tra l'assoluto e l'infinito che tra l'infinito e un punto, ma come sempre quello che



conta è il *modo* e la *misura*; il modo e la *direzione*. Modo, misura e direzione sono assoluti in quanto testimonianza dell'esistenza dell'Assoluto.

Sulla necessità di prepararsi la guerra anche in tempo di pace non si discute e possiamo e dobbiamo trovare il modo migliore per farlo senza però dimenticare che sia in tempo di pace che in tempo di guerra dobbiamo ambire alla pace. Che la storia insegni che grossi cambiamenti nello spirito si sono sempre avute col sangue non accredita in modo assoluto che ci sia necessità del sangue per ottenere cambiamenti. Sarebbe come mettere il carro davanti ai buoi, scambiare gli effetti con le cause. Le guerre si rendono necessarie solo nel senso degli effetti per una mancata armonia. La ubris si scatena di necessità quando il potenziale dell'odio e del rancore divengono tali da non poter essere più contenuti e le ragioni economiche o di potere trovano nel nemico il capro espiatorio. Quando le guerre si rendono inevitabili e lo saranno ancora a lungo, il guerriero dovrà addestrare oltre al corpo anche la mente e ispirarsi alle Muse. La nobiltà dell'anima, la pietà per il nemico è un ideale che si addice anche a chi combatte. Potresti mai odiare il leone cui stai sparando perché ti sta assalendo? Nondimeno gli sparerai.

Siamo tutti colpevoli o tutti innocenti? Quando evolutivamente si è potuto parlare di male e di bene? La redenzione dalla vendetta di nietzschiana memoria è uno dei sentimenti più nobili cui lo spirito possa anelare. Ciò su cui bisogna riflettere è che esistenziali antichi quali l'"appartenenza" si affievoliscono molto lentamente nel tempo, ma non cessano mai interamente di agire. L'allontanamento da questo sentimento è indice di maturazione dello spirito per una nuova e più universale appartenenza nel merito della giustizia.

Ogni volta che si offende l'appartenenza ognuno si sente coinvolto; seppure in misura diversa o diversissima, a torto o a ragione, si sente coinvolto. Far progredire lo spirito in un ambito più grande di generosità che ricomprenda parti progressivamente più ampie del prossimo dentro di noi è operazione dolorosa: siamo diffidenti, più pronti a offenderci e a difenderci che a progredire. Questa resistenza al cambiamento è l'ostacolo maggiore alla cultura. Nel mito della caverna lo schiavo liberato dalle catene viene *trascinato* all'esterno.

In questo sentimento l'islam è più arretrato e per lo stesso motivo più unito: i terroristi sono anche per molti o moltissimi islamici gente inqualificabile, ma nessun mussulmano può dimenticare in misure diverse o diversissime che sono "fratelli". Nessun mussulmano inoltre riesce a concepire gli occidentali come fratelli e reciprocamente pochissimi anche i cristiani. Per non parlare degli ebrei. Un sentimento di appartenenza unisce tutto l'islam. Gli occidentali meno sentono questo desiderio e per questo sono più civili, e per questo più vulnerabili. La conflittualità interna è minore in occidente grazie a un maggior grado di civiltà, in occidente le tribù sono pressoché scomparse. Sono subimate nella Nazione mentre localmente soffrono ancora della "sindrome di appartenenza" a diversi livelli: regionalismi, campanilismi, a testimonianza che l'uomo è sempre lo stesso e che sono solo le strutture esterne a determinarlo in processi evolutivi dello spirito che di volta in volta le modificano

allontanando l'uomo dalla bestia. Non a caso il gioco del calcio manifesta e dà sfogo a questi aspetti primordiali di appartenenza. Spirito tribale espresso in passato anche nel mondo occidentale con la guerra e ora emarginato nel gioco che a tratti invade il sociale manifestando la sua antica natura. Per cui "omnibus temporibus, in pace aut bello, para pacem" (in ogni tempo, in pace o in guerra prepara la pace) dovrebbe essere la via maestra da percorrere nella convinzione dell'esistenza della verità come via percorribile dallo spirito.

---

## **Appartengo dunque sono**



*“Domani c’è l’assemblea del nostro popolo. Decideremo insieme a quelli che si riconoscono in noi.”* Una

dichiarazione di Beppe Grillo quando consulta la sua rete prima di una decisione politica? No, è

una dichiarazione resa da Pippo Civati

del PD intervistato sul voto di fiducia al governo Renzi. È solo un esempio preso dal passato prossimo politico che qui utilizziamo per porre una domanda cruciale: può un esponente politico rimettersi al suo popolo per decidere e poi agire in nome di tutti qualora fosse investito di una carica di governo? È in questione il concetto di delega, principio fondamentale per la democrazia. Tuttavia, prima di rispondere occorre fare una breve digressione antropologica sull’evoluzione della specie umana per comprendere l’importanza che *l’appartenenza* riveste nelle relazioni coi gruppi.

Il gruppo, come anche ogni individuo del gruppo, deve essere in grado di riconoscere gli individui appartenenti al gruppo e saperli distinguere dagli estranei appartenenti a gruppi diversi. Indipendentemente da come ciò avvenga (odori, aspetto

fisico, abbigliamento...) qui interessa rilevare come questa capacità venga acquisita individualmente come pulsione che inibisce l'aggressività e instaura comportamenti graditi all'altro.

Forse si può già parlare di *solidarietà*, un sentimento più ancestrale dell'amicizia che ne costituisce il presupposto. La solidarietà partecipa alla forza del gruppo e costituisce in nuce il presupposto per l'*orgoglio*, l'orgoglio dell'appartenenza. L'appartenenza è dunque una delle pulsioni più forti e di fondamentale importanza per comprendere le relazioni umane.

Pensate come si deve sentire protetto un individuo all'interno del territorio all'interno del proprio gruppo, e come si debba sentire indifeso all'infuori del territorio al di fuori del suo gruppo, soprattutto quando entra nel territorio di un altro gruppo. Quanto si debba armare di *aggressività* di conseguenza per poter sconfinare. Un'aggressività tanto maggiore in quanto deve vincere la paura. Questa aggressività per vincere la paura verso l'alterità si configurerà in seguito come il *coraggio*. Il coraggio tuttavia si manifesta negli animali anche in caso di difesa del territorio, quando la paura legata all'estraneità del territorio non ha luogo, per cui sia singolarmente che complessivamente nel gruppo la determinazione è in genere maggiore sul proprio territorio che fuori dallo stesso.

Ciò costituisce un vantaggio per chi si difende, che riverbera tuttora nei giochi sportivi in cui si evidenzia la componente del rischio nell'azione d'attacco fuori dal proprio territorio. A parità di forze vince chi si difende, un vantaggio che chi attacca deve a sua volta vincere annullando la propria timidezza e aumentando la

propria aggressività. Per questo gli invasori devono essere e sono in genere sempre più violenti.

All'origine nessuna convivenza è possibile tra gruppi differenti e i gruppi si limitano uno con l'altro nella competizione per il territorio. L'altro, anche se appartenente alla stessa specie e alla stessa razza e proprio per questo, rappresenta per la competizione per il territorio il peggior nemico. Questo ovviamente in tempo di pace, quando il gruppo è al sicuro da minacce esterne. Diversamente il gruppo si compatta e fa la guerra.

L'appartenenza quindi nasce come una pulsione complessa legata al territorio e già si prefigura come il sentimento dell'amore per la patria. Si intuisce facilmente che anche l'appartenenza fa parte del possesso, il possesso del territorio e l'appartenenza al gruppo sono infatti strettamente legate. Non è difficile osservare come queste pulsioni ancora giochino pesantemente anche nella nostra società contemporanea. Molto più avanti nel tempo gruppi differenti si uniranno consolidando l'unione attraverso forti vincoli come il matrimonio, secondo l'adagio "andar a far la legna fuori dal bosco". Il vantaggio evolutivo è evidente: un gruppo più numeroso è più potente, inoltre, incrociando cromosomi di diversa origine, si rafforza la razza.

Torniamo ora al nostro humus democratico e riprendiamo l'osservazione dei nostri esponenti politici. Viviamo in un universo asimmetrico dove la materia e l'antimateria non sono presenti in egual misura, eppure accade che nel confronto politico il confronto dialettico sembra seguire prevalentemente la forma simmetrica della riflessione speculare: l'apposizione di un 'non è

vero' all'argomento proposto è sufficiente per definire e qualificare la critica. Questo modo di argomentarsi è sufficiente per collocarsi all'opposizione. La rappresentazione mimica di questa postura mentale è visibile nello scuotimento del viso in segno di negazione del politico inquadrato dalla telecamera nei dibattiti dei talk show mentre segue l'esposizione di un argomento da parte del suo interlocutore.

Al di là del merito degli argomenti, accade in politica che la critica si fondi in gran parte sulla posizione rivendicativa legittimata dal mancato riconoscimento di un diritto o di un bene. Questa impostazione porta tendenzialmente gli interlocutori, già portatori sani o malati di un *pensiero ideologico*, ad assumere posizioni algebricamente simmetriche del tipo *a* contro *non-a*, una dialettica appiattita alla formulazione di anti-tesi contro tesi, privata della sintesi frutto del ragionamento.

Chi ha ragione in questa dialettica spettacolare? Per loro, come per i gusti che non sono disputandum, tutto si riduce ad una questione di punti di vista: la verità è relativa e dipende dall'appartenenza ideologica. Si esce dal dibattito con la convinzione di avere ragione per il fatto di aver espresso le proprie ragioni, convinzione rafforzata da siffatta opposizione. Il ritmo degli applausi degli spettatori scandirà quindi l'adesione popolare alla verità di turno.